Partita a scacchi

Notte. Camminavo con la fretta dettata dalla necessità di riscaldarmi contro il freddo di quell'anticipo di inverno bolognese. I portici della città vecchia mi ospitavano con il loro respiro nebbioso. Forse stavo tornando da una delle piccole sale per cineforum che hanno allevato una generazione di appassionati di cinema. Saletta interrata tipo oratorio, schermo-lenzuolo (molto) piccolo, poltroncine malridotte e spaiate, alternate a incredibili divanetti o a comuni seggiole. Abbonamenti con poche lire, soprattutto per noi studenti universitari. Neorealismo, Pasolini, il noir francese dopoguerra. Ma soprattutto Eisenstein: *Alexander Nevskj, Ivan il Terribile, La congiura dei Boiardi. La corazzata Potemkin*, naturalmente. Film visti anche due volte. Mi affascinavano (molto più di ora). Era il momento, era l'età. Ero motivato; e, diremmo oggi, volevo capire.
Il "mio" spettacolo era l'ultimo, dalle dieci e mezza a mezzanotte/l'una. Così avevo tempo di studiare un po' dopo cena e soprattutto trovavo la saletta già ben riscaldata. Eravamo sempre in pochi ad assistere all'ultima proiezione. E comunque non molti di più dovevano essere presenti anche in quelle precedenti.
Poi però c'era da tornare a casa, percorrere il chilometro e mezzo che mi separava dal letto, combattendo contro freddo, nebbia e sonno. Ma mi sentivo sazio di cultura e provavo la stessa intensa sensazione di quando finivo un allenamento impegnativo. Pochi erano gli eletti e a loro si chiedeva un tirocinio di ben altro rilievo che alla gente comune.
A casa mi aspettava una scena ormai consolidata.

"Sono stanco. Vado a dormire."
"Ho preparato un po' di karkadè. Lo beviamo insieme e poi andiamo a letto…"
Qualche volta riuscivo a rifiutare. Più spesso no. Mi dispiaceva deludere Alberto, il mio coinquilino; mi attirava anche quella calda bevanda con il miele (e talvolta persino con qualche biscotto); mi piaceva infine quel particolare momento dell'inizio della notte. Al mattino avrei pagato per tutto questo; e duramente. Lo sapevo bene; ma il ricordo della stanchezza di ieri è debole, più debole comunque di un momento presente di sottile piacere. C'era però da aggiungere un'ulteriore contropartita.
Alberto mi aspettava, mi faceva in qualche modo la posta, perché voleva che giocassi a scacchi con lui.
Come talvolta capita alle persone mediocri, era convinto di possedere un qualche talento e pensava di averlo nel gioco fascinoso (ma un po' troppo invadente, a mio modo di vedere) degli scacchi. Non si sentiva ancora pronto per affrontare sfide di una qualche ufficialità. Voleva, opportunamente, "misurarsi"; e così aveva scelto due strade. La prima era costituita da una competizione per corrispondenza (non so se ora ve ne sono più; si usa internet) con altri giocatori sparsi per l'Italia. Erano competizioni eterne; in genere oltre la metà dei concorrenti si ritirava entro i primi tre mesi. Gli altri si trascinavano stancamente tra ritardi postali, cambi di indirizzo, lunghi silenzi. Del vincitore il più delle volte se ne perdevano le tracce. Alberto dunque aveva bisogno di un avversario vicino, in carne ed ossa. Io ero la sua seconda via.

Ero stato sfortunato ed improvvido al tempo stesso. Un giorno Alberto mi aveva chiesto, quasi per caso: "Sai giocare a scacchi?" "Sì… da ragazzino non me la cavavo male." Avrei dovuto notare l'improvviso luccichio nei suoi occhi; avrei dovuto stare in guardia. Mi propose una partita; sistemò i suoi pezzi e anche i miei sulla bella scacchiera. Mi concesse la prima mossa. Fu lì che feci l'errore

fatale. Lo battei due volte di seguito, con i pezzi bianchi e poi con quelli neri. Non me lo perdonai a lungo. Quelle partite vinte mi sarebbero costate tante, troppe ore di sonno.
Alberto, lo appresi a mie spese, non sopportava di perdere a scacchi, tantomeno con un dilettante fuori esercizio qual ero io.

Durante il giorno andavo a lezione, o studiavo. O ancora mi dedicavo alle mie pubbliche relazioni. "Non ora. Ho da fare" era la mia risposta ai suoi reiterati inviti per una "partitina" (che negli scacchi significa almeno un paio d'ore). E così aveva imparato ad aspettarmi al varco la sera. Tardi, naturalmente. Quando il silenzio e le luci abbassate rendono più acuti i nostri pensieri e più rapide le intuizioni (sue parole). E quando io ero già piuttosto stanco e poco propenso a riflettere a lungo su una mossa di scacchi.
All'inizio ero ancora lucido e regolarmente conquistavo un certo vantaggio. Poi il sonno e la sensazione di buttare il mio tempo prendevano il sopravvento. Mi distraevo, commettevo errori banali. Finivo per perdere. Era comunque la soluzione migliore: per le due, due e mezza riuscivo ad entrare nella mia modesta brandina; inoltre da perdente spesso guadagnavo il privilegio di una seconda tazza di karkadè.
Talvolta, però, vincevo. Mi impegnavo in modo più convinto, forse ero meno stanco perché avevo riposato un po' nel pomeriggio. In queste occasioni Alberto cercava in tutte le maniere di recuperare lo svantaggio. Ogni sua mossa durava un'eternità. A volte, vedendo la mia insofferenza per l'ora tarda (tardissima) che si era fatta, mi proponeva una patta assai poco generosa. Nei primi tempi non accettavo e anzi mi incattivivo anche di più, fino alla sua sconfitta. Poi imparai a rinunciare a quella modesta e controproducente soddisfazione; qualunque cosa mi proponeva l'accettavo. La mattina dopo inevitabilmente mi alzavo con un sonno largamente inesaudito. Mi costringevo in qualche modo a sollevarmi dal letto e affrontavo la giornata. Il peggio comunque si sarebbe verificato nel pomeriggio, quando mi sarei trovato a trafficare nelle esercitazioni di laboratorio con la stessa freschezza di uno zombie.
Mi alzavo dunque, dolorosamente. Mi lavavo con gesti automatici e poi facevo una rapida colazione incentrata su una doppia razione di caffè. Prima di uscire davo uno sguardo alle altre due stanze: i miei coinquilini dormivano profondamente. Alberto in particolare pareva un sasso; non si sarebbe alzato prima delle undici. Non so quali lezioni seguisse (frequentava il Dams), ammesso che ne seguisse qualcuna. In ogni modo se alle due di notte lo detestavo, alle otto e trenta del mattino lo odiavo.
Finchè un giorno non presi la decisione. Era una notte, anzi; come tante altre. Rientravo da una serata trascorsa con un gruppo di amici e amiche. Era stato piacevole e mi sentivo bene. L'indomani mi attendeva una giornata molto intensa. Era freddo. Ero stanco.
Entrai in casa e vidi che Alberto stava studiando alcune mosse sulla scacchiera, con un sottofondo di buona musica. Andai verso la cucina.
"Karkadè? Biscotti?", mi propose contando sulla mia debolezza.
"No, grazie. Mi preparo una rapida camomilla e poi vado a dormire."
Non tentò neppure di chiedermi di giocare. Gli avevo già dato la risposta. Dopo quella sera fu più facile per me dirgli di no. Col tempo finì per rassegnarsi.

Nei mesi successivi Alberto cadde in uno stato molto simile alla depressione. Smise anche di giocare per corrispondenza. Studiava poco ed era in forte ritardo col programma degli esami. Che sapessi non aveva molti amici e comunque li frequentava con scarso entusiasmo.

Io mi laureai entro l’anno e subito dopo partii per il servizio militare. Ci salutammo senza particolare emozione. Sapevo che non mi aveva perdonato quell’abbandono. Non l’ho più rivisto. Ho saputo, dopo diversi anni, che molte cose nella sua vita sono rimaste incompiute. Mi hanno riferito comunque che non gioca più a scacchi.

SG